## L'ammutinamento di San Vittore

La mattina del venticinque luglio, alle quattro e trenta circa, fui svegliato dal fragore provocato dai colpi di una branda di ferro sbattuta contro la porta della mia cella. Ebbi un sussulto e mi occorsero alcuni istanti prima di capire che cosa stava accadendo: era un gruppo di detenuti comuni, condannati a morte o già destinati a tale fine, che sfondavano la porta gridando: "È caduto Mussolini, è caduto il fascismo, evviva il nostro commissario del popolo, evviva il compagno Gaeta". Ciò non deve meravigliare, perché, sebbene io fossi isolato, anzi forse proprio per l'eccessivo isolamento cui ero sottoposto, le voci sul mio conto erano circolate tra i detenuti di tutto il carcere.

Per me fu come risorgere dalla tomba. Mi domandarono che cosa dovevano fare ed io dissi che prima di tutto bisognava aprire le porte delle celle. Nel giro di pochi minuti, infatti tutte le porte delle celle del "braccio intermedio" furono aperte o sfondate per liberare i detenuti.
Quella gente non era certo una compagnia troppo raccomandabile, ma poiché, date le circostanze, era gente che non aveva nulla da perdere ed era quindi disposta a tutto, consigliai di tentare la fuga.
Due volte ci avviammo verso l'uscita ma fummo respinti da scariche di arma da fuoco sparate dagli agenti di custodia e da soldati fatti accorrere d 'urgenza dalla vicina caserma.

Purtroppo, in quella circostanza la classe operaia milanese dimostrò di non possedere la stessa prontezza di riflessi politici, come invece, in circostanze perfettamente uguali, dimostrò di avere la classe operaia torinese, la quale comprese subito che l'obbiettivo immediato di quel momento doveva essere appunto quello della liberazione dei detenuti politici antifascisti e quindi accorse in tempo a sfondare la porta centrale del carcere con un camion e liberò i compagni che vi erano rin-

chiusi. A San Vittore, invece, noi ci trovammo da soli senza aiuto esterno, ad affrontare una situazione difficile e non potemmo utilizzare l'occasione per riprendere la libertà.

Nel giro di un'ora circa, le porte di tutte le celle furono aperte o sfondate e dopo io mi avviai al sesto braccio dove si trovavano gli altri detenuti politici. Dopo lo scambio delle naturali affettuosità e le espressioni di gioia, ci riunimmo e decidemmo di chiedere subito la scarcerazione. Purtroppo però, nell'intenzione dei gruppi dominanti, tra i quali naturalmente erano compresi i monarchici ed il gruppo Badoglio, il venticinque luglio doveva essere soltanto un semplice "cambio della guardia" senza che questo dovesse portare ad un cambiamento della politica governativa. Infatti ci fu comunicato, da parte della direzione, che il governo Badoglio aveva dato ordini tassativi di non scarcerare i detenuti comunisti, in particolare quelli legati al gruppo Gaeta o gruppo de "L'Unità".

Un' altra dimostrazione che fosse intenzione dei gruppi dominanti di continuare una politica anticomunista, e perciò non conseguentemente democratica, ci fu data dal fatto che il direttore del carcere, il quale fino al giorno prima vestiva la camicia nera e gioiva nel perseguitare i detenuti antifascisti, aveva non solo conservato il suo posto ma vestiva la divisa di colonnello dell'esercito.

La sera stessa del venticinque luglio, tutti i detenuti politici non comunisti, circa una decina, vennero liberati. Era chiaro che si voleva un antifascismo addomesticato. I gruppi monopolistici, come è nella loro natura, non volevano rinunciare alla loro posizione di egemonia e noi rappresentavamo una minaccia diretta. Quello che poi riuscì alla grande borghesia italiana nel 1947 con De Gasperi, venne tentato già nel 1943 con Badoglio.



Intanto l'ammutinamento di tutti i detenuti comuni si sviluppava in tutto il carcere; un gruppo era salito sul tetto delle prigioni sul quale aveva scritto "evviva il re"; alcuni si erano impadroniti di armi da fuoco; il magazzino viveri del carcere ed il magazzino dove erano conservati gli oggetti di valore e gli indumenti dei detenuti vennero svaligiati. All'esterno furono raddoppiate le sentinelle sui muri di cinta. Sulla porta centrale di entrata, verso l'interno, fu piazzata una mitragliatrice. Cominciò una sparatoria contro le finestre delle nostre celle e contro i finestroni dei corridoi che durò ininterrottamente tutta la notte. La vita all'interno del carcere diventò infernale; era pericolosissimo spostarsi da una cella all'altra per conservare i contatti con i compagni ed era altrettanto pericoloso cercare di avanzare qualsiasi richiesta.
Noi politici, al sesto braccio, conservando sempre una debita distanza dai detenuti comuni ammutinati, non perdemmo tempo ed organizzammo dei dibattiti sul problema delle commissioni interne, che era appunto l'argomento di attualità nelle fabbriche. Cercavamo, insomma, di non perdere tempo perché sapevamo che ogni minuto era prezioso, ed avevamo bisogno di preparare il maggior numero di compagni per le lotte future. Così, mentre la lotta infuriava nel carcere, noi comunisti discutevamo e studiavamo per prepararci nel miglior modo possibile ad affrontare la situazione quando saremmo stati in libertà.

Intanto, privi di viveri, ed in seguito anche di acqua perché vennero tagliate le tubazioni, vivevamo in condizioni sempre più drammatiche. Più volte tentarono di coinvolgerci in quell'ammutinamento allo scopo di avere il pretesto di sparare su di noi, ma riuscimmo a sventare le provocazioni.

Decidemmo, ad un certo punto, di tentare una via d'uscita. Scendemmo in cortile, che si trovava tra il sesto braccio e quello delle

donne ed inviammo alla direzione una lettera firmata da me, nella quale chiedevamo di essere scarcerati o almeno di essere trasferiti in un altro carcere meno inospitale; la lettera concludeva dicendo che non saremmo rientrati nelle celle, ma saremmo rimasti in cortile, sino a che non avessimo avuto una risposta positiva. Era una forma di protesta. E la risposta non si fece attendere, ma non fu positiva. Si presentò davanti a noi, nel cortile, un ufficiale dell'esercito al comando di un plotone di soldati, il quale, dopo aver fatto puntare le armi su di noi, ci disse che aveva ordine di sparare e ci diede tre minuti di tempo per rientrare. Capimmo che persistendo nel nostro atteggiamento, avremmo fornito loro il pretesto che stavano appunto cercando e quindi rientrammo nelle celle.

Era evidente che quella situazione non poteva essere tollerata a lungo, perciò credo che per intervento diretto del governo Badoglio venne dato ordine di porre fine ad ogni resistenza. Il sei agosto l'ammutinamento venne soffocato nel sangue con la fucilazione di cinque o sei detenuti comuni considerati i più responsabili; ma le autorità del carcere ed alcuni ufficiali reazionari non furono soddisfatti: volevano colpire i comunisti ad ogni costo e cercavano ogni pretesto.

Il giorno dopo, a mezzo di altoparlante, fui chiamato in direzione ma, poiché sospettavamo un tranello, ci riunimmo per discutere sul da farsi. La maggioranza si dichiarò d'accordo nel rifiutare l'invito, anche se c'era stata data assicurazione che si trattava soltanto di prendere accordi per la scarcerazione. Anch'io ero scettico su quella assicurazione, ma allo scopo di non sottrarre ai compagni un eventuale possibilità, proposi di andare, ed in tale senso fu deciso. Purtroppo il nostro sospetto si rivelò subito fondato. In direzione era riunito il consiglio di disciplina del carcere e cioè il comandante delle guardie di custodia, il medico, il cappellano, il segretario del carcere e tre ufficiali dell'esercito. Presidente della riunione era il direttore del carcere in divisa da colonnello. Costui era di quelli che, pur di conservare una posizione di comodo sono disposti a vestire qualunque divisa ed a servire sotto qualunque bandiera.



In quella occasione - mi si disse - il consiglio di disciplina aveva assunto i poteri di corte marziale. Il capo di stato maggiore del governo Badoglio aveva dato ordini tassativi: "I caporioni e gli altri istigatori di disordini, riconosciuti come tali - diceva quell'ordine - siano senz'altro fucilati". E questo si accingeva appunto a fare quel consiglio nei miei confronti, con grande e palese e soddisfazione del direttore del carcere.

## Condannato a morte

Mi fu fatto un frettolosissimo processo. Dopo avermi chieste le generalità, il presidente disse che, essendo io responsabile dell'ammutinamento, e vigendo in quel momento la legge marziale, ero condannato a morte. Ironia della sorte! Ero appena scampato alla fucilazione dei fascisti e mi toccava essere fucilato dai badogliani.

La mia esecuzione non ebbe però luogo soltanto perché il generale Ruggero, comandante della piazza di Milano, non volle assumersi la responsabilità; lo dichiarò lui stesso al compagno Roveda.

Vittorio Gorresio su "La Stampa" del 21 agosto 1973 in una ricostruzione della rivolta di San Vittore scrive: "In agosto vi furono alcune esecuzioni sommarie nei locali carcerari di San Vittore, compiute da un battaglione del settimo fanteria per porre fine ad un ammutinamento dei detenuti politici. Alcuni di essi - per la verità - furono risparmiati: "questi li fucileremo domani" disse infatti il colonnello comandante del settimo reggimento".

Certamente Gorresio non si è preoccupato di appurare se la documentazione relativa a quegli avvenimenti riportava con obiettività i fatti accaduti, perché quell'ammutinamento non fu opera dei detenuti politici. In ogni modo, io ero proprio uno di quelli che avrebbero dovuto "essere fucilati domani".

## Il carcere di Sondrio

Cessato l'ammutinamento e trovato un "modus vivendi" con le autorità del carcere, anche se ancora indispettite perché non avevano potuto portare a termine i loro criminali disegni contro i comunisti, riuscimmo a dimostrare che il carcere era diventato inabitabile anche a causa dei bombardamenti e fummo trasferiti nelle carceri di alcune città della Lombardia e dell'Emilia: io, con i compagni Francini e Cremonesi venni trasferito al carcere di Sondrio. Dopo pochi giorni il compagno Francini venne scarcerato, credo in seguito alla scarcerazione generale di tutti i detenuti politici antifascisti che si trovavano ancora nelle carceri o al confino. Restammo soli io ed il compagno Cremonesi.

Del carcere di Sondrio ricordo tre episodi, tre momenti particolari che mi sono rimasti impressi. Il primo era lo stato di estrema sporcizia in cui il carcere era tenuto. Fummo subito assaliti dai pidocchi che a migliaia si annidavano nelle coperte che ci avevano dato ed erano tanti e così voraci, che a stento si riusciva a dormire: si poteva prendere sonno soltanto quando si era veramente spossati. Ricordo che, prendendo la cosa allegramente, il compagno Cremonesi ed io facevamo a gara a chi ne ammazzava di più, ma non siamo mai riusciti a liberarcene completamente.
L'altro episodio era di natura politica. Eravamo ai primi del mese di ottobre ed i tedeschi avevano già preso apertamente il comando mentre i fascisti si stavano organizzando, reclutando ovunque gente per la costituzione della guardia nazionale repubblicana. Anche da noi, fra i detenuti comuni, era cominciato il reclutamento. Ricordo i loro ragionamenti mentre decidevano il da farsi: erano veramente degni del fascismo. A quelli che resistevano o per timore o per dignità, gli altri più sicuri dicevano: "Quanto siete sciocchi! È questo il momento buono, perché tutto è nel caos; la polizia è impegnata con i politici, noi potremo fare le cose nostre coperti dalla divisa". Era vero, e quello era appunto il solo ambiente dove il fascismo potesse ancora racimolare gente disposta a battersi in suo nome.

Intanto, verso la meta del mese di ottobre venne scarcerato anche il compagno Cremonesi ed io restai solo. Mi si diceva che alla mia scarcerazione si opponeva il tribunale militare, che aveva allora sede a Seregno, perché io ero considerato disertore.

E qui si innesta appunto il terzo episodio che portò alla mia scarcerazione. In quei giorni erano cominciati ad affluire sui monti della Valtellina, i primi partigiani, provenienti per la maggior parte dalle fabbriche milanesi e, fra questi, c'erano alcuni compagni che erano stati con me nel carcere di San Vittore, come detenuti politici. Naturalmente si diedero subito da fare, per cui uno dei primi obiettivi fu proprio il carcere, per liberare me ed alcuni altri compagni. Quando il piano d'attacco fu ultimato, vennero a trovarmi Anticzarina ed Isotta per informarmi di quanto stava accadendo: avevano affrontato il lungo viaggio da Torino fermandosi a Milano dove, per incarico del partito, avevano cercato di ottenere i documenti per la mia scarcerazione a Seregno. Mi fece molto piacere rivederle in quel momento quando ormai mi sentivo sulla soglia del carcere, libero, anche se temevo per la loro incolumità e quindi le feci tornare subito a Torino. Due giorni dopo, forse per iniziativa personale del direttore, forse per ordini rice-

vuti dai superiori, venni scarcerato.
Non appena fui scarcerato naturalmente non andai a casa dove certamente sarei stato arrestato. Mi recai a Milano dove, dopo alcune opportune manovre per le vie delle città, allo scopo di "seminare" eventuali pedinatori, presi contatto con i compagni di Niguarda che, su indicazione del centro del partito, in attesa della mia nuova destinazione, mi sistemarono al Villaggio dei Fiori. Avrei avuto bisogno di un certo periodo di riposo dopo tutto quello che avevo dovuto affrontare, ma eravamo in guerra e nessuno se lo poteva permettere.

Il Villaggio dei Fiori era costituito da circa una trentina di casette di legno ad un solo piano fuori terra, costruite su di uno di quegli spiazzi che costeggiavano il trincerone della ferrovia alla Bovisa. Quelle casette erano state già tutte abbandonate perché in quella zona i bombardamenti erano troppo frequenti, infatti, erano già state tutte colpite più o meno gravemente. Venni sistemato in una di esse dove i compagni mi portavano i viveri, ma dove, malgrado il freddo intenso, non era possibile accendere la stufa per evitare di richiamare l'attenzione.

In quella casetta attesi tre giorni. Finalmente venne il compagno Giancarlo Pajetta che, dopo essersi congratulato per la mia scarcerazione, mi riferì i giudizi del centro del partito sul mio lavoro: mi si rimproverava di aver avuto troppi e troppo frequenti contatti con i compagni e che perciò avevo più facilmente esposto me stesso al pericolo.

Dovetti convenire che il rimprovero era giusto; una maggiore precauzione avrebbe forse potuto non evitare ma ritardare la mia cattura. Dico non evitare perché, dato il lavoro svolto ed in quelle condizioni, con la polizia alle calcagna, era pensabile che prima o poi sarei stato preso. Ripeto, ancora oggi riconosco la giustezza del rimprovero. È vero, forse, che ho esagerato "nell' imbeccata" e cioè nel ritenere che



i compagni dirigenti di zona e di fabbrica avessero bisogno di frequenti contatti e suggerimenti. Ma sarebbe errato anche sottovalutare l'esigenza di un mio intervento personale in quel momento, alla vigilia degli scioperi, proprio quando avevamo riscontrato una certa esitazione ad entrare in lotta. E la cosa in quei tempi era spiegabilissima. La riunione dei capi zona, tenuta a Porta Venezia a casa del compagno Tavecchia, ebbe appunto lo scopo di tastare il polso alla situazione e di stimolare i compagni. A questo proposito, ricordo che quando a San Vittore, nei primi due giorni, ebbi occasione di incontrare il compagno Galavotti all' aria e gli chiesi stupito: "Anche tu sei qui?". Egli rispose testualmente: "Tu avevi dato ordine che lo sciopero doveva riuscire ad ogni costo, perciò abbiamo spinto al massimo ed abbiamo rischiato tutti".

Del resto, le successive esperienze di Asti, Cremona e Mantova, mi confermarono che quando si è nel vivo della lotta, certe precauzioni vengono annullate dalle stesse condizioni in cui si combatte; in certe condizioni si possono presentare esigenze di azioni prima non prevedibili, ed allora ci si espone maggiormente al pericolo per cui è più facile cadere.

Dopo avermi consigliato maggiori precauzioni per l'avvenire, il compagno Pajetta, mi comunicò che mi era stata affidata la direzione della federazione di Asti dove dovevo recarmi subito: i compagni mi aspettavano perché c'era da costruire subito una rete capace di avviare e stimolare il movimento partigiano. Ed io ero felice di poter essere utilizzato proprio là dove era cominciata la mia vita politica, dove conoscevo tanti compagni, dove c'erano i miei fratelli con le famiglie. Di nuovo ad Asti, dunque, non più come "caminant" ma come dirigente di partito al servizio delle masse.